

I casi tragici e il bene integrale

Alessandro Manenti*

A volte ci sono decisioni che sono molto difficili da prendere facendo ricorso solo al bene oggettivo, cioè a quello che si dovrebbe fare secondo la retta dottrina. In questi frangenti ci si può anche sentire solidali con il bene oggettivo (compreso quello formulato dalle indicazioni della Chiesa), ma di fatto non essendo praticabile «per me, qui e ora», il confrontarsi con esso non fa che acuire il proprio stato di irregolarità (compreso il sentirsi degli estranei in chiesa). Si può, allora, prendere l'altra strada: quella di farsi guidare dalla propria coscienza solitaria che, però, essendo difforme dal bene oggettivo, porta prima o poi a mettere in discussione il senso di appartenenza alla Chiesa («una volta ero praticante, ora non più»). E così, proprio chi ha maggiormente bisogno di essere aiutato a scoprire che cosa vuol dire essere discepolo di Cristo in situazioni di vita difficili, si ritrova a gestire il suo problema con il metodo del «fai da te».

Mi riferisco ai casi irregolari che sono tali non solo perché contro la «regola», ma anche perché non si possono forzare a rientrare nella regola¹. Pensiamo, ad esempio, alle coppie divorziate e risposate e al loro accesso all'Eucarestia, ai malati terminali alle prese con sofferenze prolungate ed estenuanti, alle nuove forme di convivenza, alla partecipazione ad attività commerciali alle quali è quasi impossibile sottrarsi, alle situazioni di genitorialità radicalmente e invincibilmen-

* Membro della redazione di «Tredimensioni» e docente all'Istituto Superiore per Formatori.

¹ Cf anche A. Manenti, *I casi tragici: quando vivere il valore sembra impossibile*, in «Tredimensioni», 1 (2005), pp. 27-37 (anche in www.isfo.it).

te insufficienti che non si possono risolvere solo con l'allontanamento dei figli dalla famiglia... L'unico riferimento alla sana dottrina e il conseguente appello a conformarsi ad essa, costi quel che costi, cade nel vuoto, non per cattiva volontà o per contestazione, ma per impossibilità ad applicarla.

Non sempre l'ideale oggettivo raddrizza ciò che va storto nella vita. E, allora, si dà un colpo di spugna al bene oggettivo e ci si mette nella categoria degli esentati, semmai rompendo il proprio legame ecclesiale, salvo mantenere rapporti con personaggi di Chiesa «comprensivi», cioè con quelli che ci sembrano aver fatto la stessa operazione di esenzione: a volte dietro alla constatazione che «quel prete mi capisce» c'è la percezione che anche lui abbia chiuso con certe prescrizioni morali della Chiesa.

In questi casi tragici, preso atto che il bene oggettivo non è risolutorio del qui e ora, anche il consigliere – se non opta subito per la strada della condanna – troppo in fretta archivia la considerazione della complessità: visto che non si può trattare la situazione per come dovrebbe essere, la tratta per come essa è, cioè servendosi di criteri che nascono solo dall'interno di essa. Molto frettolosamente non considera pertinente l'ipotesi che si potrebbe attuare un lento cammino di ascesi verso il «dovrebbe essere» e passa al criterio della rappacificazione (che poi è rassegnazione) con la situazione. Passa dal criterio che i suggerimenti della coscienza vanno sempre sottoposti a verifica, al criterio che quello che essa sta dicendo è sempre valido. Ad esempio, se in una crisi di coppia vede che l'appello al portare pazienza e tollerare non funziona, passa a sostenere la tesi che matrimonio in crisi è matrimonio al tramonto, semmai con la scappatoia del provare a chiederne l'annullamento.

La sfida delle situazioni difficili è grande, e non è facile trovare la calma e i criteri per gestirla. Scatta velocemente il pericolo della rigidità, per cui il consigliere reagisce come un padre irritato di fronte alla defezione del figlio, o – estremo opposto – veste i panni del padre complice che riduce i giudizi di valore a pure decisioni del soggetto, con conseguente legittimazione delle conclusioni che quello tira.

Esperienza di fondo da attivare: mente ampia

È mia convinzione che la prima cosa da fare sia quella di aiutare le persone a mantenersi libere dalle secche del «si può-non si può», a darsi la volontà di non farsi guidare dall'ineluttabilità della situazione, ad avere il coraggio di non subire la situazione come un inesorabile destino. Anche in contesti difficili ci si può ancora permettere di trovare il bene e diventare più buoni. Mantenere la mente ampia è importante, perché quando uno si trova in situazioni complesse è facile che venga risucchiato dalle difficoltà del caso e non consideri altro che uscire dal proprio disagio attuale, semmai con soluzioni «al ribasso» che nel tempo spingono nella categoria dei delusi dalla vita. Evidente è il caso della coppia in crisi che, tutta presa dall'uscire dalla conflittualità di coppia, imbocca subito l'idea della separazione senza considerare l'effetto nei figli, e se qualcuno glielo ricorda risponde che continuare a stare insieme per «finta» è un danno anche per loro.

Prima di affrontare i dettagli della situazione ci vuole, dunque, una apertura mentale che vada oltre l'imperatività della norma, ma anche oltre il disagio attuale e oltre la considerazione delle forze attuali del soggetto. «Oltre» non significa non tenere conto di questi elementi, ma affrontarli mantenendosi il diritto a trovare la soluzione migliore e non quella di ripiego. Il pensare deve funzionare in regime di bene e non di emergenza o rassegnazione. Grazie a questo pensare «svincolato», con la propria situazione si ha un *incontro attivo*, da vivi e non da disperati o rassegnati, con la calma che tiene vigilanti verso la soluzione migliore e la speranza che ci si può saltare fuori più buoni. In termini esplicitamente cristiani: «Dio non comanda cose impossibili, ma comandando ti incita a fare ciò che tu puoi, a chiedere ciò che non puoi e aiutarti affinché tu possa»².

Il bene possibile...

Con questa apertura mentale, si può allora cercare il bene possibile, quel bene che realisticamente si può perseguire nonostante l'irregolarità del dato.

² «Deus impossibilia non iubet, sed iubendo monet et facere quod possis et petere quod non possis et adiuvat ut possis» (Concilio di Trento, sessione VI, Decreto *De iustificatione*, Denzinger-Schönmetzer 1536).

Questo criterio per discernere è da alcuni criticato: sarebbe un cedere al relativismo, all'etica della situazione, alla giustificazione di ulteriori lassismi. Cercare il bene possibile sarebbe la prima concessione all'arbitrio personale. La voce dell'ideale oggettivo sarebbe tacitata dalla voce della coscienza individuale, con conseguente scivolamento nel soggettivismo. Quindi, le situazioni irregolari non possono ottenere un riconoscimento etico.

Cercare il bene possibile non comporta questa deriva. La pedagogia della inclusione (chiaramente invocata da papa Francesco), anziché quella della esclusione, non significa introdurre l'eccezione alla regola, fare regioni morali a statuto speciale, abbassare le esigenze del bene o legittimare compromessi di principio. Cercare il bene possibile vuol dire che, anche per le situazioni estreme, l'operazione non è quella di abbassare la soglia del bene perseguibile, ma quella di innalzare le forze morali dei soggetti agenti.

... aperto al bene integrale

Il bene possibile è preservato dalla deriva di scivolare nel bene solo soggettivo se viene ricercato alla luce del bene integrale che, in estrema sintesi, è quel bene che fa crescere tutta la persona, quindi aperto ad ulteriore migliona.

Per definizione, il bene integrale è il bene della persona considerata come totalità, cioè in tutte le sue parti e in tutte le sue relazioni:

a) in tutte le sue parti: salute biologica (livello fisiologico), caratteristiche psichiche (livello psicologico), esigenze spirituali (livello noetico-spirituale);

b) in tutte le sue relazioni: con Dio, con le altre persone, con se stessi, con i beni del mondo infraumano.

È bene ciò che fa bene a *tutta* la persona intera. Non tutto ciò che è bene fa bene (anche il drogarsi contiene un qualche aspetto buono, un bene parziale come la fuga dalla tensione, ma non è un'azione buona perché questo bene parziale è a danno del bene integrale). Il criterio del bene integrale si chiede se una certa decisione che soddisfa e rispetta una parte della persona è ugualmente tonificante per le altre parti della persona stessa, se fa crescere nella voglia di bene, se il bene deciso contiene questi stimoli, se resta aperto a migliona, con influsso positivo sul futuro. È tutt'altro che una soluzione di ripiego.

Per il criterio del bene integrale, l'azione buona non è quella che rispetta un ordine oggettivo ed estrinseco ma quella che fa vivere, che tiene collegato l'agente con la totalità di senso, ivi compreso il suo fine ultimo. Non è del tutto esatto dire che per questo criterio «al centro sta la persona». Al centro, semmai, c'è la *totalità* della persona e la cura di mantenerla collegata con tutto ciò che la costituisce e le dà senso e perfezionamento, compreso il suo fine ultimo³.

Tre esempi.

- La sera prima della unione civile di due ragazze, in parrocchia si celebra una veglia di preghiera «per le vittime dell'omofobia, transfobia e di ogni forma di discriminazione». Il parroco benedice la coppia (è stato redatto un libretto come se fosse un matrimonio) e nell'omelia invita tutti a mettere in discussione le proprie idee e a capire l'infondatezza dei propri pregiudizi omofobici. Dopo alcuni giorni, sul giornalino parrocchiale appare questo commento: «La chiesa si è gremita di gente. Molte persone erano già in chiesa mezz'ora prima dell'inizio per provare i canti. C'è un clima d'amicizia, di desiderio di partecipare alla costruzione di un mondo nuovo, un mondo di pace, dove tutte le persone si possano sentire finalmente accolte, finalmente a casa. C'è soprattutto la presa di coscienza che la fede nel Signore Gesù sia il dono più grande che abbiamo e che solo il Signore può condurci verso ciò che l'uomo non riesce ad immaginare. Un mondo dove tutti si sentono accolti, dove nessuno è giudicato e pregiudicato, perché "Dio non fa preferenze di persone" (Atti 10)». In questo modo di procedere è rispettato il bene integrale?
- Un genitore mi disse che, nel momento in cui il proprio figlio adolescente gli dichiarò la propria omosessualità, si sentì come san Paolo sbalzato da cavallo, sbalordito, ma fu in quel mo-

³ Il ragionamento morale opera valutando le azioni in rapporto alla totalità di senso del soggetto agente, specificata in modo eccellente dalla sua relazione al fine ultimo. Come dice Tommaso d'Aquino, «il compito della ragione è diverso nelle attività professionali e nelle azioni morali. Infatti nelle attività professionali la ragione viene ordinata a un fine particolare, da essa escogitato. Invece nelle azioni morali la ragione viene ordinata al fine generale di tutta la vita umana. Ora, i fini particolari sono ordinati al fine universale» («ratio aliter se habet in artificialibus, et aliter in moralibus. In artificialibus enim ratio ordinatur ad finem particularem, quod est aliquid per rationem excogitatum. In moralibus autem ordinatur ad finem communem totius humanae vitae. Finis autem particularis ordinatur ad finem communem», *Summa Theologiae*, I-II, q. 21, a. 2 ad 2).

mento che capì quanto suo figlio fosse per lui un grande arricchimento, e tutto si è risolto positivamente con l'accettazione. Io avrei fatto il passo previo di interessarsi a che cosa stava succedendo nell'interiorità del figlio e di chiedersi se questo *acting out* fosse a vantaggio della promozione dell'identità del figlio (a volte lo è, a volte non lo è).

- Nel preparare l'ordinazione sacerdotale si dà molta importanza alla partecipazione della comunità e nel giorno dell'ordinazione il novello sacerdote dichiara esplicitamente la volontà di mettersi al servizio di essa. Quando poi viene il momento di abbandonare il sacerdozio, l'impatto che ciò ha sulla comunità non è quasi mai tenuto in considerazione e spesso non si avverte la comunità se non ad uscita avvenuta. Questo modo di procedere, forse, va a danno anche della tranquillità d'animo che dovrebbe seguire alla decisione presa.

Discernere in termini di ampiezza

La nozione di bene integrale tiene la ricerca del da farsi nell'ambito di ampiezza di cui abbiamo parlato prima. La decisione migliore sarà quella più ampia in paragone a quella più limitata. Questa tutela di ampiezza è particolarmente importante nei casi irregolari dove, invece, proprio la loro irregolarità spinge a concentrarsi solo sul caso in esame.

Il paragone in termini di ampiezza dei vari beni possibili – alla luce del bene integrale – è un criterio utile perché è concreto: può avvalersi del buon senso, dell'intelligenza pratica, dell'esperienza pregressa, della cultura, dell'esperienza di altri... senza necessariamente attivare dispute ideologiche. L'atleta, ad esempio, conosce perfettamente il senso della stanchezza e del benessere fisico. Conosce questi due estremi molto più del tifoso che guarda lo sport alla TV sonnecchiando in poltrona. L'atleta, per quanto riguarda il corpo, ha una visione di sé più ampia e quindi migliore, e su questo si può facilmente convenire a prescindere dalle idee che si hanno sullo sport. Non c'è bisogno – altro esempio – di dover raggiungere un accordo per via logica per affermare che educare un ragazzo al piacere delle conquiste è molto meglio che tenerlo sotto costante protezione:

questa maggiore ampiezza la si può accettare anche se si sostengono orientamenti pedagogici differenti.

La scelta che si fa alla luce del bene integrale può anche essere uguale a quella che si fa alla luce di criteri più ristretti, ma è il percorso della mente che fa la differenza. Il percorso renderà il prodotto della mente foriero di ulteriori beni perché, ripercorrendolo, si vedrà che è stato sostenuto da considerazioni non riconducibili solo a motivi di bene privato o soggettivo⁴.

Che sia bene quello che fa bene a tutta la persona è un criterio ovvio, che però non è facile da tradurre (ossia dotarlo di un preciso contenuto riconosciuto da tutti) perché la definizione di ciò che fa bene a tutta la persona dipende dalla antropologia che la persona ha, dal sistema simbolico con il quale legge il suo vissuto nel quadro più ampio del destino della persona umana e della collettività. Ciò nonostante, nella pratica si dimostra utile perché stimola la persona a collegare la soluzione del suo problema con l'idea che ella ha di vita buona e ad affrontare la sua situazione attuale non con manovre tecniche, ma come problema che coinvolge il suo bene-essere totale.

Che cosa, poi, alla fine si deciderà di fare, o sapere se quello che si è scelto di fare è la cosa migliore resta una questione aperta. A parità di bene, non si può dimostrare che una scelta è migliore di un'altra. L'ampiezza maggiore la si capisce solo dopo che se ne è fatta esperienza. È la vita che lo dirà.

⁴ Su questo stesso tema avevo scritto: «Una terza condizione è riflettere sul *criterio* ultimo in base al quale definire di *successo* la scelta adottata. Il criterio è il dono di se stessi a Dio gradito. Qualunque linea si scelga, quando nel tempo e a ritroso la si dovrà giustificare a se stessi e rispondere alla domanda "perché ho fatto così anziché...", la risposta di garanzia non potrà essere in termini di necessità (non c'era altro da fare), di razionalità (era logico così), di opportunismo (era più facile), di fatalità (era scritto nel destino)..., ma l'aver scelto quella linea perché si pensava e *si pensa* la migliore possibile per non restare mai troppo indietro rispetto all'amore ricevuto da Dio. Qualunque essa sia, una scelta compiuta in vista del proprio io può portare solo ad un errore più grosso» (A. Manenti, *I casi tragici*, cit., pp. 33-34).